

PARLARE LA LINGUA DI UN ALTRO

“Non riesco a pregare in un'altra lingua. E nemmeno a fare i calcoli ad alta voce, anche se quella lingua la so parlare molto bene.” È una frase ricorrente in chi possiede un grado più o meno elevato di bilinguismo. Io so *recitare le preghiere* in inglese, nel senso che le so a memoria, ma non riesco a provare i sentimenti di quando le recito in italiano o in latino (le lingue nelle quali le ho imparate da piccolo) e quindi non riesco a *pregare* nel vero senso della parola, che non è “pronunciare formule”. Andando a Messa nei paesi di lingua spagnola, è accaduto varie volte che quando il celebrante dice “Cordero de Dios” nella mia mente non scattasse immediatamente l'immagine dell'Agnello di Dio ma quella di Cordero di Montezemolo. Il che è una bestemmia grave, ovviamente: me ne rendo subito conto e chiedo perdono, ma quando mi succede non so che farci.

Questo per dire che **le conoscenze e le esperienze linguistiche sono radicate nel profondo della persona**. Le lingue sono il mio mestiere da 50 anni e potrei portare tutte le testimonianze scientifiche necessarie a sostegno di quanto ho appena affermato. Preferisco richiamare fatti di cui tutti possiamo essere testimoni.

Ci sono persone che quando l'Italia era un Paese di emigranti (ricordiamocene, sarà meglio!) andarono in altre terre e ci restarono per decenni, però sempre con la speranza di tornare al più presto al paesello natio, con qualche soldo in disparte. Tornate in patria, queste persone hanno rimosso completamente la lingua che hanno sofferto come straniera e pur avendola usata in qualche modo per le necessità quotidiane per tanto tempo, ora non la sanno più. Ciò rivela processi inconsci di adesione o rifiuto che condizionano il nostro rapporto con le lingue “altre”.

Liberare energie di fraternità nei confronti degli stranieri che ora vivono tra noi significa anche accettare che i loro rapporti con la nostra lingua siano molto più problematici di quanto normalmente pensiamo. Non è solo questione di grammatica o di vocaboli ma di radici profonde e di modi di percepire sé stessi. Ricordo il caso di Orlando A., un boliviano ora rientrato nel suo Paese di origine. Come molti latino-americani, nel parlare era quasi paralizzato dal timore di “perdere la faccia” e quindi o parlava spagnolo con chi poteva capirlo o stava zitto.

Il guaio (suo e di tutti coloro che non si “lasciano invadere” da un codice di comunicazione diverso da quello nativo) è che una lingua la si impara davvero praticandola, andando per tentativi e correggendo gli inevitabili errori. Questo è relativamente facile per chi ha una posizione sociale sicura, che gli dà comunque un’adeguata stima di sé; può essere molto difficile in tante situazioni di immigrazione che come minimo sono esito di profondo disagio economico e che non di rado hanno alle spalle vicende tragiche di guerre, deportazioni, calamità naturali o altro. D’altra parte saper comunicare in italiano, anche stentato, è una condizione necessaria per inserirsi nel mondo del lavoro e iniziare a uscire da quelle situazioni.

Il razzismo rende sordi. Una sera sul metrò c’erano tre ragazzi, ben vestiti e con dei libri in mano, di evidente origine africana, che parlavano tra loro. Una donna (no, non la chiamo “signora”!) seduta accanto a me, con un forte accento brianzolo criticava pesantemente con la sua vicina di posto “la lingua baluba di quelli lì”. I quali stavano parlando un ottimo francese, da persone colte ed educate quali erano – penso che fossero studenti universitari o stagisti. Ma si sa, il razzismo si nutre spesso di ignoranza.

Bisogna anche saper cogliere i messaggi di segno contrario. Sono felice quando sul 14 sento genitori comunicare con i figli in italiano (tra l’altro i figli, nati qui, spesso parlano meglio dei genitori): è un indice chiarissimo della loro volontà di integrarsi

tra noi. Prima o poi saranno italiani a peno titolo ma intanto stanno dando alla nostra società milanese lo stesso apporto che quand'ero giovane venne dato dagli immigrati da altre regioni italiane.

Nella nostra zona c'è una piazza intitolata a Simón Bolívar; malgrado gli accenti siano ben visibili sulle targhe e ci sia una nazione chiamata Bolivia (non... Bòliva), la pronuncia locale sposta l'accento sulla prima sillaba, Bòlivar, suscitando sconcerto nei latino-americani per come viene storpiato il nome del loro Libertador (così come mi sconcertava a Bari sentire Cavour) e soprattutto sconcertati per essere guardati strani perché usano la pronuncia corretta. Al punto che ora ho sentito qualcuno di loro dire Bòlivar: pur di integrarsi tra noi accettano di sbagliare sistematicamente un nome imparato da bambini.

In un clima di fraternità cristiana il primo passo è sempre l'accoglienza dell'altro, che per quanto riguarda la lingua in concreto vuol dire che noi prestiamo attenzione a *che cosa* ci vuole comunicare, e non a *come* lo dice. Questo riguarda non solo le parole ma anche i gesti, la distanza e altro: per alcune culture, uno sguardo diretto negli occhi può apparire aggressivo. I fraintendimenti sono facilissimi e quindi frequenti. L'africano che per strada vuol venderci dei libri e intanto che ci parla ci mette una mano sulla spalla, non vuole prendersi confidenze: fa ciò che è naturale e corretto nella sua cultura d'origine. Cerchiamo, dunque di reagire pensando a come vorremmo essere trattati noi se ci trovassimo in terra straniera, senza pensare che il nostro modo di agire sia l'unico che esiste al mondo. Su questo tema sono state scritte migliaia di pagine, e potremo tornarci su.

San Paolo, colui che può dire di se stesso di conoscere molte più lingue degli altri seguaci di Cristo, ci dà la vera e definitiva interpretazione di che cosa significhi, dal punto di vista della comunicazione, liberare energie di fraternità: "Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. Queste dunque le

tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore. Ma di esse la più grande è l'amore!" (1 Corinti 13, 1, 13).

Gianfranco Porcelli